

Maggio violento

Il Primo Maggio del 1920 si avvicinò a Città di Castello in un clima di crescente tensione. Una popolazione esasperata da problemi di pura e semplice sopravvivenza era indotta a vivere la dialettica politica come uno scontro forse decisivo tra il bene e il male. Affiorarono sintomi evidenti di nervosismo. I socialisti più volte sfidarono i cattolici a un pubblico contraddittorio. Non riuscendo nello scopo, ironizzarono sulla loro paura di aggressioni: "Dite piuttosto che vi ha preso la *cacarella* e che il sistema adottato da voi di diffamare in sordina gli avversari è più comodo e meno pericoloso". Ma i "popolari" si lamentavano per il moltiplicarsi di episodi di intolleranza, soprattutto ad opera di giovani operai: "Basta che passi un prete, un giovane cattolico, basta una semplice manifestazione religiosa perché dalle vie o da un'officina o da un laboratorio partano frizzi, derisioni e perfino minacce". In un contesto tanto eccitato, sia gli uni che gli altri mobilitarono i propri sostenitori per le celebrazioni della Festa del Lavoro.

La manifestazione socialista ebbe luogo al mattino in città. Circa quattromila lavoratori presero



Primo Maggio a San Paterniano

parte al corteo e al comizio in piazza Vitelli. Molti sfoggiarono fiammanti garofani rossi all'occhiello; qua e là gruppi di "popolari" assistettero al passaggio del corteo esibendo a loro volta, sorridenti, i garofani bianchi. Benché nella notte fossero stati strappati quasi tutti i manifesti dell'Unione del Lavoro e, di primo mattino, alcuni avessero impedito ad un attivista cattolico di distribuire "Voce di Popolo", tutto si

svolse in un clima di grande tranquillità. Contemporaneamente i cattolici tennero un comizio a Selci. Parlò Gabriotti, invocando un clima di dialogo e di fraternità tra i lavoratori. Quando prese la parola il parroco don Paschetto, uno sparuto gruppo di socialisti lì presenti protestò per alcune sue affermazioni. La folla li circondò minacciosamente, costringendoli ad allontanarsi.

Il pomeriggio, come da tradizione, i socialisti si dettero convegno con le famiglie sul colle di S. Paterniano per trascorrere qualche ora in allegria. I "popolari" si raccolsero a poca distanza, nel boschetto di Falerno, per festeggiare insieme alla popolazione di Sansecondo il Primo Maggio e il successo dello sciopero dei minatori. Nel suo discorso, Gabriotti raccomandò che i lavoratori, nonostante fosse ancora prematura l'unità sindacale, portassero avanti le rivendicazioni economiche senza dannose rivalità fra organizzazioni di diverso colore politico. Mentre prendeva la parola l'attivista Matteo Biagini, la folla notò che un frate, di passaggio lungo la vicina strada, discuteva animatamente con un paio di socialisti, fermatisi ad ascoltare i comizi avversari. Convinti che si

trattasse di una provocazione, alcuni "popolari" raggiunsero la strada e con modi molto spicci sospinsero i due verso Sansecondo.

Parve che l'incidente finisse lì. Dopo i discorsi di Biagini, don Battilani e Torrioli, Gabriotti chiuse la manifestazione auspicando l'avvento di un clima di solidarietà. A quel punto i tifernati presenti decisero di tornare in città a piedi. I componenti della fanfara del circolo S. Florido si avviarono invece su due carrozze lungo la strada maestra che passa proprio sotto il colle di S. Paterniano.

Nel frattempo i socialisti bruscamente allontanati dalla festa avevano raccontato la disavventura a dei compagni di partito, sostenendo - circostanza poi smentita dai "popolari" - che erano stati loro strappati di dosso i garofani. Alcuni "ciclisti rossi", un gruppo speciale di propagandisti, si recarono immediatamente a S. Paterniano. La notizia giunse distorta ed enfaticata; corse addirittura voce che i due compagni fossero stati quasi massacrati di botte. In un attimo numerosi socialisti, vanamente trattenuti dai dirigenti, scesero dal colle e si

diressero verso Sansecondo decisi a fare giustizia sommaria. Un cattolico che precedeva gli altri in bicicletta fu spinto contro una siepe e malmenato. Poi sopraggiunse una prima carrozza con cinque "popolari". I più facinorosi la fermarono, costrinsero gli occupanti a terra e li percossero selvaggiamente mentre cercavano di darsi alla fuga. Sanguinanti, i malcapitati riuscirono a sottrarsi agli aggressori chi



La fanfara del Circolo San Florido

guadando precipitosamente il Tevere, chi nascondendosi sulle sue sponde. Sorte analoga subì la seconda carrozza; mentre alcuni ne malmenavano gli occupanti, altri distrussero gli strumenti della fanfara del circolo S. Florido. Due ragazzi se la cavarono con qualche scapaccione. Assai più sfortunato fu un altro cattolico, che se ne tornava tranquillamente in città dopo una visita ad un amico infermo: gli aggressori non sentirono ragioni e lo ridussero in stato compassionevole. Alla fine della giornata furono nove i "popolari" curati all'ospedale.

La sera stessa i cattolici si riunirono nella sede dell'Unione del Lavoro. Stizziti e amareggiati, quasi increduli, condannarono la "brutale malvagità" e la "vigliaccheria" della massa socialista, definendola sarcasticamente "teppa evoluta e cosciente". Prevalse la convinzione che si fosse trattato di un vero e proprio complotto. L'indomani la città si risvegliò scossa per quei primi seri episodi di violenza politica tra tifernati da tempo immemore. I dirigenti socialisti cercarono di gettare acqua sul fuoco; parlarono di equivoci ed assicurarono di aver cercato senza successo di fermare la furia di compagni non ancora avvezzi alla disciplina di partito. Ma i "popolari" non ritennero credibili tali giustificazioni.

Anche il pomeriggio di domenica 2 maggio rischiò di concludersi in tragedia. Al termine di una

gara ciclistica, scoppiò una rissa in piazza Vitelli, pare senza risvolti politici, tra un gruppo di socialisti e alcuni esponenti dell'U.S. Tiferno. Siccome la colluttazione stava per propagarsi all'interno del Caffè Americano, il vicecommissario di pubblica sicurezza Di Tommaso sbarrò il passo ai malintenzionati, ricevendo per tutta risposta una bastonata al capo che lo lasciò a terra sanguinante. Gabriotti, presente al fatto, rimase inizialmente in disparte, ma dovette entrare nel caffè quando s'accorse che le sorelle lo stavano affannosamente cercando all'interno. Questa la ricostruzione di "Voce di Popolo": "Appena dentro, ebbe una seggiolata al petto; dispostosi ad uscire, vide che un tale gli puntava la rivoltella. Una delle sorelle, signorina Assuntina, veduto che proprio contro il fratello quegli stava sparando, ed intuendo una tragedia, in un attimo urtò nel braccio l'aggressore, sicché il colpo che avrebbe freddato l'amico nostro passò fra le sue gambe, lasciandolo per fortuna completamente illeso. Uscito fuori fu subito circondato dai socialisti, che si professarono anzi rispettosi di lui e che dichiararono di stimare e di apprezzare, per la qual cosa non l'avrebbero mai offeso". Gli stessi socialisti si offrirono di accompagnarlo a casa. Questa manifestazione di stima e la consapevolezza del rischio corso indussero tutti alla ragione e i dirigenti dei partiti riuscirono a riportare la calma.

Le reazioni delle due fazioni nei giorni successivi confermarono una realtà di totale incomunicabilità. Si rivolsero all'odio. "Voce di Popolo" e pubblicò un ammonimento socialisti: "Mai come oggi in gli oppressori, a rinnovare le medioevale, voi siete vicini malmenare in numero cogliete indifeso e potrete



l'una contro l'altra accuse di sobillazione e di incitamento uscì in edizione straordinaria dell'Unione del Lavoro ai cui voi vi avviate ad essere scene deplorate della barbarie alla catastrofe. Potrete preponderante chi di noi intimorire i pavidati cattolici

che preferiscono che noi ci asserragliamo in casa tremanti, ma l'idea non l'uccidete davvero! Mai come oggi in cui è corso del sangue nostro noi ci siamo sentiti più alacri e più forti".

I socialisti ironizzarono sulla "posa dei martiri" assunta dagli avversari e sostennero di essere essi vittime di una costante propaganda denigratrice: "Il fatto è questo: che contro di noi, nella cattedrale, nelle chiese, dappertutto, ... dal vescovo fino all'ultimo scagnozzo, si lanciano le più sozze accuse, le più oscene insinuazioni. E' la predicazione dell'odio che si fa ai danni nostri, continuamente. E' la discordia che si getta in mezzo alle nostre famiglie". Inoltre, rivolti ai cattolici: "Signori: voi andate raccogliendo di mano in mano quello che avete seminato e che continuate a seminare con una cecità impressionante. Voi avete insegnato agli uomini la violenza e la violenza ricade ora sopra di voi." E alla ferma e orgogliosa affermazione dell'Unione del Lavoro ("noi

diciamo con calma e serenità: se volete la guerra, guerra sia"), risposero: "Noi non vogliamo né la pace né la guerra. Noi seguiremo la nostra via, senza iattanza ma senza paura ... Se i preti parleranno in chiesa di religione non li molesteremo; se i popolari faranno la loro propaganda nelle forme consentite dalla educazione politica e sindacale, non li molesteremo. Se gli uni e gli altri continueranno quei sistemi fin qui seguiti *sarà la guerra con tutte le sue dolorose conseguenze*".

L'eco degli incidenti di Città di Castello giunse fino a Roma. Il segretario nazionale del partito popolare, don Luigi Sturzo, prese carta e penna e scrisse al primo ministro Nitti: "Faccio notare a V.E. che né durante la colluttazione del 1° maggio né durante l'attentato del giorno seguente si notò la presenza di carabinieri e di agenti. E' così che i nostri lavoratori si trovano indifesi alla mercé dei rossi, che ne possono fare scempio perché indisturbati dalle autorità assenti. Elevo protesta per l'impressionante ripetersi di tali barbarie che scalzano ogni principio di libertà e di giustizia...".

L'atmosfera di montante ostilità turbò Gabriotti, benché rincuorato dal rispetto dimostrato dagli avversari per la sua persona. Doveva soprattutto tranquillizzare la madre, per la quale nutriva un affetto vivissimo. Preoccupata per l'esplosione di violenza, s'era sfogata con lui: "Lascia perdere la politica. Guarda un po' quante ne devo sopportare... Prima m'ha fatto sempre tribolare il marito con la politica, ora il figliolo!" Egli le rispose: "Ma mamma, sapete, un uomo deve fare politica; un uomo senza politica che uomo è?".

L'estratto manca delle note presenti nel testo Venanzio Gabriotti e il suo tempo (Petrucci Editore, 1993).